

La colpa è degli ascoltatori?

Non è la prima volta che l'Arcivescovo di Ravenna, Salvatore Baldassarri, sorprende per la immediatezza del suo linguaggio.

Certi suoi trafiletti sulla stampa uniscono incisività a immediatezza: si fanno leggere, cosa non facile soprattutto fra i Vescovi, che mantengono talora uno stile proprio a loro, ma assai improprio per la gente che legge ed ama leggere.

Vogliamo riportare un intervento dell'Arcivescovo di Ravenna sul problema della risonanza o meno dei documenti della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) sulla stampa in genere. Egli prende spunto dal fatto che l'Osservatore Romano ne lamentava appunto la scarsa risonanza.

A mio parere i documenti dei Vescovi sono destinati soprattutto ad un tipo di circolazione ben diverso da quello che può mostrare la stampa. Dovrebbero infatti di loro collocarsi ed essere assimilati nel corpo vivo del popolo di Dio, nella partecipazione cosciente e coerente di ogni parte e settore in cui si compone, in cui prende forma propria quella comunione vitale che deve esistere nel popolo di Dio.

Quindi la meraviglia dell'Osservatore Romano ed il suo lamentamento perché la stampa italiana non ha fatto molto eco ai documenti dei Vescovi, può essere giustificata, ma può essere anche ingannevole. Perché non è quello il campo autentico della verifica.

La verifica infatti non è sul come e per quanto tali documenti vengono riproposti da esecutori e mezzi di stampa, ma piuttosto sul come e per quanto sono vissuti dal popolo di Dio. La verifica cioè non è sulla proclamazione ampliata di uno o più documenti che scendono dall'alto, ma nella assimilazione che ne fanno o ne sono capaci di fare tutti coloro che attendono le indicazioni dei Vescovi, nell'ambito ben figurato delle responsabilità e delle spertanze che la tradizione e il Concilio danno ai Vescovi.

A mio parere la questione di fondo è sempre nella coscienza.

zazione dei laici e del clero, non tanto nelle indicazioni da distribuire come ad una massa che aspetta dei cenni per muoversi su un cammino dettato.

Penso perciò che il rammarico dell'Osservatore Romano nasca da più di una insufficienza di impostazione e renda improprio il problema spostandolo dal suo vero contenuto. La stampa può servire per moltiplicare l'ascolto, ma resta comunque il fatto del terreno, cioè di chi raccoglie la parola e la fa sua, confondendo in un unico germe di vita nuova la sua forza alla forza propria del seme.

Era semmai più consono all'enorme problema che si pone e sempre più si manifesta (cioè il rapporto vitale fra episcopato e insieme tutto del popolo di Dio) domandarsi quanto i Vescovi stessi siano stati ricettivi nei documenti da loro elaborati con tanto impegno delle istanze, dei desideri veramente espressi nelle varie parti del popolo di Dio in Italia, che sono affidate al loro ministero. Su come cioè arriva a loro, a ciascuno di loro che si riuniscono insieme la voce del loro pezzo di popolo unico.

Ma questo aspetto del più forte problema del momento non può essere trattato così per inciso.

Comunque l'Arcivescovo di Ravenna sa porre ed aprire abilmente e santamente tutta la questione, ricorrendo al linguaggio misterioso e dattile delle parabole di Gesù e aggiungendovi solo degli interrogativi che certo scendono nell'animo e sono molto opportuni.

Certamente è più giusto domandarsi se si è davvero aperti, adatti ad essere ascoltati, piuttosto che lamentarsi subito di non esser presi in considerazione.

Esce dal testo dell'Arcivescovo di Ravenna una meditazione quaresimale, molto indicata per tutto il popolo di Dio (Vescovi, sacerdoti, laici) che ci piace riportare per i nostri lettori.

Alfredo Nesi

Le parabole e il silenzio

L'Osservatore Romano del 7 c. m. in un articolo di prima pagina dal titolo « Il nostro ascolto » si è lamentato della scarsa risonanza nella stampa italiana

dei due recenti documenti della Conferenza Episcopale Italiana, l'uno di carattere dottrinale, l'altro di carattere sociale.

Il fatto lamentato è vero, dolorosamente vero. Altri potrà in vario modo spiegare questo quasi silenzio. A me per la spiegazione sono venuti a mente alcuni tratti del Vangelo, e precisamente due parabole e un'interrogazione degli Apostoli con la relativa risposta del Signore. Ecco la prima parabola (Mc. 3, 3-4): « Udite: un seminatore se ne andò a seminare: e nel gettare la semenza, parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la beccarono; parte cadde in suolo sassoso, ove non era molta terra, e se subito spuntò, per essere il terreno poco profondo, levatosi il sole riarse la terra, e il seme, privo di buone radici, seccò. Allora parte cadde tra le spine, le quali crebbero e soffocarono il seme, così che non fruttificò. Par-

te finalmente cadde in buon terreno, e germogliò e crebbe rigoglioso, e rese dove il trenta, dove sessanta, e dove il cento per uno ».

Questa la spiegazione: « Chi semina, semina la parola. Quei che sono lungo la strada, ov'è seminata la parola, sono coloro che l'ascoltano, ma tosto vien sottratta e porta via la parola seminata in cuor loro. Parimenti quei che ricevono la semenza in luogo sassoso, sono coloro che, all'udire la parola, l'accolgono subito con gioia, ma non hanno in sé radici, per essere incostanti, e perché, quando a causa della parola, viene la persecuzione e la tribolazione, subito si scandalizzano. I semi nati tra le spine sono coloro che ascoltano la parola; ma poi al sottrarre delle sollecitudini del mondo, dei disinganni delle ricchezze e delle cupidigie di superfluità, la parola resta in essi soffocata e senza frutto. Infine, quelli seminati in buon terreno sono coloro che ascoltano la parola e la ricevono e producono frutto ». E' questa la spiegazione del silenzio? La colpa è degli ascoltatori?

Ed ecco la seconda parabola (Mt. 13, 24 e ss.): « Il regno dei cieli è simile ad un uomo che seminò buon seme nel suo campo. Mentre i suoi uomini dormivano, venne il nemico, e sparse la zizzania tra il frumento, se ne andò. Quando l'erba nacque e fece frutto, fu vista anche la zizzania, e perciò i servi di casa vennero a raccontare al padrone ciò che accadeva: Signor, non hai tu seminato buon seme nel tuo campo? Come dunque c'è la zizzania? A cui rispose: un mio nemico ha fatto questo ».

Questa la spiegazione: « Chi semina il buon seme è il Figliuolo dell'uomo: il campo è il mondo; il buon seme sono i figli del Regno; la zizzania i figli del maligno; il nemico che l'ha seminata è il diavolo ».

E' invece questa la spiegazione del silenzio? La colpa è dell'« inimicus homo »?

Ed ora l'interrogazione degli Apostoli: gli Apostoli si sono adoperati inutilmente per compiere un miracolo e chiedono al Signore perché non sono riusciti. E il Signore fa delicatamente capire che il miracolo non è avvenuto perché non hanno usato i mezzi adatti o giusti che è la stessa cosa.

E' questa, almeno, in parte la spiegazione del silenzio? C'è qualche difetto di metodo da parte nostra?

E' il caso di concludere con quelle altre parole del Signore: « Chi ha orecchi da intendere, intenda »?

Salvatore Baldassarri

Arcivescovo di Ravenna

Le regioni a statuto ordinario una struttura autentica per il rinnovamento dello stato

Regionalista convinto, non starò qui a discutere della positività o meno della legge regionale approvata dal Parlamento. Esprimerò soltanto il rammarico di vedere attuare il dettato costituzionale solo a distanza di vent'anni, e lo sdegno contro l'inqualificabile ostruzionismo anticostituzionale (nel significato, se non nella procedura) portato avanti dalle destre. Sono altresì convinto che ogni passo avanti pone nuovi problemi da affrontare e risolvere. Così è soprattutto per le Regioni a statuto ordinario. Se le Regioni fossero state attuate fino dai tempi in cui fu promulgata la Costituzione repubblicana, certo avremmo avuto un processo di ricostruzione e di evoluzione che forse ci avrebbe evitato oggi di parlare con gravità di crisi dello Stato.

E' certo che solo riconquistando la partecipazione diretta e consapevole della opinione pubblica e delle forze politiche, si può avviare un discorso concreto sulla democraticità dello Stato. Fatte le Regioni, bisogna sviluppare « l'ordinamento regionale ». Non basta fare le Regioni per poter dire di aver adempiuto al dettato costituzionale. La Regione deve vivere come un organismo politico rappresentativo, fondato sulle forze economiche e sociali che in esse si esprimono.

Si tratta di vedere, allora, quali problemi pone la concezione del potere decentrato. La crisi dello Stato dipende da questa commistione di due elementi, per i cui poteri decentratizzati non riescono a funzionare perché vincolati dai poteri centralizzati.

Le Regioni a statuto ordinario ci forniscono una struttura aperta, nella quale la via è una sola: il potere decentrato. Ed allora, ecco una folla di problemi che le Regioni pongono. La riforma della legge comunale e provinciale; una nuova legislazione della finanza locale; una precisazione dei rapporti tra i vari enti autonomi: tutto questo è necessario perché l'ordinamento regionale acquisiti la forza rinnovatrice che da esso ci si aspetta. E merito del Parlamento è stato quello di non isterirsi sul falso problema della priorità delle riforme: è necessario prima l'ordinamento regionale o tutte le riforme che lo rendono valido ed operante? La scelta è stata precisa ed ha chiarito una volontà di democrazia da parte delle forze che hanno votato le Regioni. Premettendo una dichiarazione di non competenza, mi limiterò ad esporre alcune osservazioni importanti al fine di dare un contenuto di vero rinnovamento alla nuova struttura regionale dello Stato italiano.

A) Un primo problema è il rapporto Regioni-programmazione. Ora, a me pare evidente che nel piano non si è dato un ruolo ben definito agli enti locali. I comitati regionali per la programmazione non sono riusciti a sostituire l'opera che avrebbero dovuto svolgere le Regioni. Ebbene, noi assistiamo al fatto che, proprio perché le Regioni non esistevano, si è partiti non dai problemi locali e dalle esigenze di base, ma da un piano nazionale da calare nella realtà regionale. In realtà, la Regione troverà un piano quinquennale già preparato senza il sostegno di base della Regione stessa. E' evidente che questa stortura va eliminata da una volontà politica ben precisa: fare degli enti locali gli artefici della vita democratica della nazione. Occorre stabilire chiaramente che la programmazione deve svolgersi, in fase di preparazione come in fase di applicazione, nei poteri pubblici della Costituzione: ognuno con la propria responsabilità e con il proprio grado di potere.

B) Un secondo problema riguarda la legittimità delle attuali strutture degli enti locali (Comune e Provincia). La Provincia, il Comune, o nuove strutture degli enti locali saranno pronti ad entrare nei nuovi rapporti che l'ordinamento regionale crea di fatto, solo nella misura in cui interverranno il riconoscimento e l'assegnazione ad essi di competenze e di poteri oggi attribuiti ad organismi burocratici inattuati ad una visione globale di programmazione. Deve altresì intervenire la riforma della finanza locale. Solo così la Regione si esprimerà come strumento di operante democrazia per concrete realizzazioni.

C) Un terzo aspetto è che il carattere del decentramento si esprime a livello legislativo, e non solo burocratico e amministrativo. E' dunque un nuovo tipo di Stato democratico che non si riscopre in altre esperienze. Non si tratta, cioè, di decentrare solo funzioni tecniche di amministrazione, ma di rendere autonomi i poteri locali nell'espletamento di tali compiti. Non si tratta di una più organica efficienza, che pure si realizza: questa non trova scopo se non in nuovo concetto di Stato che fonda la sua struttura sulla autonomia dei poteri locali: lo Stato delle autonomie. E' dunque verso queste direzioni che deve rivolgersi l'impegno delle forze democratiche italiane. Le destre hanno già affermato che non chiudono la partita: hanno tutta l'intenzione e tutto l'interesse a bloccare la elaborazione e l'approvazione di tutti gli strumenti atti a fare dell'ordinamento regionale una struttura democratica. Tutte le forze popolari devono prepararsi alla lotta, e mirare allo scopo di dare concretezza alla partecipazione democratica di base alla vita economica e sociale dello Stato.

Rocco Pompeo